

Il rischio sanitario tra narrazione e stili interpretativi: la metafora del “nemico”

01/10/2020

di Emiliana Mangone, Università degli Studi di Salerno

Mangone E. (2020), *COVID-19 Il rischio sanitario tra narrazione e stili interpretativi: la metafora del “nemico”*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19. DOI: 10.13128/cambio-9617

Introduzione

È indubbio che per poter spiegare e comprendere i fenomeni socioculturali è necessario cercare un fondamento nel rapporto tra conoscenza e vita sociale entro cui questa è inserita. La questione di cercare un fondamento nel rapporto tra conoscenza e vita sociale per spiegare e comprendere i fenomeni sociali non è l'unico nodo critico, in particolare se si considera il fatto che molti fenomeni sociali sono considerati problemi sociali è necessario tenere in conto che, all'interno di questa categoria “problema sociale”, rientrano fenomeni che vanno dallo delinquenza alla disoccupazione, dalla partecipazione politica al rischio sanitario, ecc.. A questo, si aggiunge anche una grande difficoltà a trovare un accordo sulla terminologia da usare, il nodo su cosa coglie la terminologia “problema sociale” è ancora aperto perché non solo non spiega il perché (*erklären*) ma non è neanche in grado di comprendere (*verstehen*) le molteplici interazioni significative che necessariamente si sviluppano tra tre elementi (società, cultura, e personalità) che si devono necessariamente considerare in modo interdipendente. A questo si aggiunge, infine, un altro nodo critico da considerare: dentro il termine “problema sociale” entra ogni tipo di problema, come già affermato sopra, ma se si considerasse la “variabile cultura” la questione si complicherebbe ulteriormente perché questo rimanderebbe al *relativismo culturale* che, oltre a essere un concetto delle scienze antropologiche e sociologiche, è - nella sua applicazione - un principio di metodo secondo cui, per sfuggire all'etnocentrismo, lo studio di un fenomeno deve essere affrontato riconoscendo il fatto che ogni cultura ha una propria validità e coerenza e non può essere giudicata a partire dai criteri prevalenti nella cultura propria di riferimento. Se, però, la ricerca di un fondamento nel rapporto tra conoscenza e vita sociale per spiegare e comprendere i fenomeni porta con sé alcuni nodi critici questo è anche dovuto al fatto che la narrazione li costruisce in questo modo. E, quindi, questi punti critici non possono essere tralasciati.

La domanda che ci si pone, allora è: Che cosa accade con la narrazione di una pandemia? E che cosa è accaduto nella narrazione della pandemia da COVID-19 in Italia?

Fermo restando che la narrazione ha insita in sé un grado di retorica molto elevato - accentuata sicuramente dalle forme di comunicazioni adottate - essa promuove il dibattito ma non su tutti i temi che riguardano la pandemia e non sicuramente in tutti i luoghi. La narrazione è parte della vita sociale e questo è un fatto ineluttabile. Altro elemento ineluttabile è la sua ambiguità concettuale che, spesso, produce «effetti perversi» (Boudon 1977): in essa c'è conflitto. Nel caso della “pandemia” la narrazione mobilita in modo globale ma questa ha un'appropriazione locale: «La globalizzazione della comunicazione non ha cancellato il carattere locale dell'appropriazione, ma se mai ha creato un nuovo genere di asse simbolico proprio del mondo moderno», così affermava Thompson (1995, trad. it. 1998: 246).

La narrazione si presenta, dunque, sotto due forme (Czarniawska 2004): a) come modalità di conoscenza, poiché il processo “conoscitivo” non consiste nella pura registrazione meccanica delle informazioni ma esso riorganizza, rielabora, rappresenta e interpreta, la conoscenza. È il risultato di un processo attivo di costruzione; b) come modalità di comunicazione, poiché sviluppa un sistema di simboli e significati condiviso da una comunità o da una certa parte di essa che si pensa e agisce in base a tali simboli e significati. E poiché la conoscenza permette lo sviluppo dei sistemi di idee e la comunicazione la loro diffusione, si può ben comprendere come la narrazione assume un ruolo centrale nel promuovere il mutamento sociale.

Il trattamento mediatico del COVID-19: la stampa a confronto

Sulla base di quanto esposto, presento un'analisi sulla copertura mediatica della prima tappa che la pandemia da COVID-19 ha fatto registrare in Italia e, cioè, l'individuazione e la conferma del primo caso (21 febbraio 2020) che si considera come evento *segnatempo* - vale a dire un evento che segna un *prima* e un *dopo*. Quanto proposto, in via del tutto esemplificativa, è costituito dall'analisi delle prime pagine dei principali quotidiani rappresentativi sia del territorio nazionale sia dei diversi orientamenti politici (*Corriere del Mezzogiorno* edizione della Campania, *Corriere della Sera*, *il Fatto Quotidiano*, *il manifesto*, *Il Sole 24 Ore*, *la Repubblica*, e *Libero*). L'analisi tiene conto delle modalità con cui la stampa italiana ha trattato il COVID-19 prendendo in considerazione il giorno successivo all'evento considerato. La prospettiva di analisi parte da un assunto generale, ossia il punto di vista del lettore del giornale che conosce quanto accaduto non solo perché narrato dai mass media ma perché vissuto in prima persona. A ciò si aggiunge un'analisi che tiene in considerazione la rappresentazione mediatica del COVID-19 prestando particolare attenzione allo stile della scrittura e all'eventuale presenza di figure retoriche. Le cornici interpretative (*frame*) - così come definite da Goffman (1974) - sono quelle all'interno delle quali viene collocato ciascun evento e possono influenzare il processo di interpretazione degli eventi arrivando a creare (o rafforzare) un senso di allarme generalizzato, *panico morale* (Cohen 2002) in alcuni casi. La scelta di selezionare quotidiani rappresentativi dell'intero territorio nazionale e dei diversi orientamenti politici ha permesso di operare un confronto tra le modalità di trattamento della vicenda, in modo da verificare eventuali differenze e/o convergenze. L'analisi prende in considerazione due aspetti: 1) le modalità di costruzione delle prime pagine: spazio dedicato alla notizia (a centro pagina, a lato, in basso), presenza di fotografie ed eventuali approfondimenti; 2) modalità di costruzione dei titoli delle notizie. In sintesi, sulle modalità di costruzione della narrazione del COVID-19 bisogna tenere in conto di due aspetti fondamentali: il primo, riguarda la *forma*, ovvero, le modalità di presentazione e

collocazione della notizia all'interno della prima pagina del giornale; il secondo, riguarda, invece, il *contenuto*, cioè i temi e i protagonisti diretti (o indiretti) coinvolti. Questi due aspetti contribuiscono a conferire spazio e, di conseguenza, rilevanza all'interno dell'agenda setting (McCombs, Shaw 1972) di ciascuna testata giornalistica.

L'analisi dei quotidiani, come precedentemente detto, si sofferma sull'evento *segnatempo* da me denominato "Inizio contagio". Questo evento sarà analizzato sulla base dei due punti evidenziati sopra (modalità di costruzione delle prime pagine e modalità di costruzione dei titoli) per i quali si proverà a ricostruire anche i *framing* considerati proprio come quei processi attraverso cui si "organizzano principi che sono socialmente condivisi e persistenti nel tempo, funzionano simbolicamente in modo significativo nello strutturare il mondo sociale" (Reese, Gandy, Grant 2001: 11).

Inizio contagio

Il caso COVID-19 in Italia è esploso nella serata del 21 febbraio 2020, momento in cui si diffonde la notizia del primo soggetto di nazionalità italiana contagiato dal nuovo virus. Da un primo confronto tra le prime pagine dei quotidiani (Foto 1-3) appare che la storia del COVID-19 ha determinato due *framing* ben precisi ("paura" e "presenza del virus") e un terzo posizionamento che è intermedio tra questi due.

Foto 1 - *Libero*, *il manifesto* e *la Repubblica* del 22 febbraio 2020



Il primo *framing* (Foto 1) richiama la "paura" accentuando la necessità che si faccia qualcosa per evitare quella appare già come una "catastrofe annunciata" e lo si chiede con titoli a tutta pagina (*Libero* e *il manifesto*): significativo è il "Fermi tutti" de *il manifesto* mentre *la Repubblica* esplicita il suo posizionamento utilizzando proprio la parola "paura" nel titolo (anche questo a tutta pagina) riferendolo, però, a uno specifico territorio dell'Italia (il Nord) in cui si era registrato sia il primo contagio ma anche la prima vittima così come annunciato dal quotidiano *Libero*. In questo specifico gruppo, fatta eccezione per *il manifesto* che pone una foto a tutta pagina che richiama indirettamente la presenza del virus tramite la persona che indossa la mascherina, le foto non sono in grado di rappresentare *autonomamente* la notizia (Papuzzi 2010) che è accompagnata solo da brevi didascalie limitate all'essenziale.

Un secondo posizionamento (Foto 2) richiama il *framing* della "presenza del virus". Il *Corriere della Sera* e *Il Sole 24Ore* sottolineano che il virus è arrivato anche in Italia enfatizzando la cosa attraverso l'utilizzo

di due termini che presentano una rappresentazione negativa, rispettivamente i termini “morto” e “quarantena”. La foto, invece, che il *Corriere della Sera* presenta a centro pagina su tre colonne, è diretta a rappresentare il rischio sanitario incombente, infatti, spicca l'operatore sanitario che indossa la tuta anticontagio di protezione chimica.

Foto 2 - *Corriere della Sera* e *il Sole 24Ore* del 22 febbraio 2020



Un terzo posizionamento (Foto 3) richiama il *framing* che si potrebbe definire “attendista” nel senso che relegano la notizia in una sezione della prima pagina quasi a non dare eccessivo risalto alla notizia in attesa degli sviluppi. I due quotidiani, *il Fatto Quotidiano* e *il Corriere del Mezzogiorno* - quest’ultimo si caratterizza per essere rappresentativo di almeno una buona parte del Meridione -, tuttavia, non assumono la medesima caratterizzazione. *Il Fatto Quotidiano* dà la notizia facendo riferimento alla presenza del virus in Italia ma dedicandogli un titolo a due colonne (*Il virus è in Italia: 17 infettati paesi deserti e rissa politica*) in cui rimarca anche il problema politico, mentre *il Corriere del Mezzogiorno* dà più spazio alla foto (analogamente a *il manifesto*) che rappresenta un operatore sanitario in primo piano che indossa una mascherina chirurgica con un titolo su una colonna che, però, richiama alla “paura” o meglio alla “grande paura” - si ricorda che alcune regioni meridionali nel 1973 hanno vissuto un’epidemia di colera.

Foto 3 - Il Fatto Quotidiano e il Corriere del Mezzogiorno del 22 febbraio 2020



La paura rimanda a ciò che non è conosciuto, o meglio, per dirla con Moscovici (1984), a ciò che è “non familiare” e che allerta gli individui, li costringe a rendere esplicite le implicite assunzioni che sono alla base del consenso. Il timore di perdere i punti di riferimento abituali, di perdere il contatto con ciò che fornisce un senso di continuità, di reciproca comprensione è insopportabile (si vedano i titoli di *Libero* e *il manifesto* - Foto 1). Lo scenario che comincia a delinearsi è quello di tentare, per certi aspetti di dare un “nome e un volto” a qualcosa di sconosciuto quasi fosse un “nemico” da sconfiggere - come in una guerra (Battistelli 2020). Questo è spiegato dal fatto che ciò che è sconosciuto assume i caratteri di una *minaccia invisibile* (Farci 2006), al punto da ritenere la minaccia pandemica intrinsecamente spettrale (la paura) e non visibile. Inoltre, benché questo “nemico” appaia *estraneo* ed *esterno*, esso orienta non solo le decisioni politiche, ma porta anche a modificare le regole della convivenza civile, per cui i cittadini sono calati in un costante stato di emergenza preventiva. Il contrastare ciò che è sconosciuto ha dato vita alla realizzazione costante di misure atte a fronteggiare la minaccia (la diffusione del virus), conducendo all’assunzione di strategie volte a difendere gli individui da questo “nemico” (il virus) senza, però, costruire delle *mappe cognitive* capaci di inquadrare il senso e il significato preciso della minaccia.

Ovviamente, come precisato, sopra questo non è l’unico evento “segnatempo” che ha caratterizzato l’emergenza sanitaria in Italia, ma in maniera esemplificativa ho voluto considerare solo quello che ha dato inizio alla grande narrazione.

In una sintesi generale, che comprende un arco temporale che va da questo evento all’inizio della fase 2, ciò che è emerso dall’organizzazione dei contenuti degli articoli di cronaca dei singoli quotidiani italiani è una struttura narrativa fissa e comune a tutte le testate che si caratterizza per la presenza di tre punti principali: 1) la descrizione del COVID-19 non è stata sempre in linea con la “regola delle 5W” (Lasswell, 1948); 2) l’attenzione alla ricostruzione delle dinamiche delle *azioni* e dei *ruoli* dei “protagonisti” (ricostruzione del profilo degli individui coinvolti - malati, medici e personale sanitario, volontari - e attenzione al ruolo delle autorità pubbliche e dei leader politici); 3) importanza attribuita all’aspetto iconografico (molti quotidiani hanno utilizzato foto grandi al centro della prima pagina),

poiché di fatto le immagini “arricchiscono” la vicenda suggerendo anche i toni descrittivi della stessa (Colombo 2018) sia in senso positivo sia in senso negativo.

La percezione e l'interpretazione finale, è quella di uno stato di allerta impercettibile, ma costante. Ciò è dimostrato anche dalle dichiarazioni dei leader politici volte a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla minaccia della diffusione del virus. La diffusione del contagio è considerata innanzitutto una minaccia alla salute ma anche alla libertà - considerate le limitazioni di circolazione per ogni singolo individuo (dai bambini agli anziani, nessuno escluso). Ma il COVID-19, oltre a essere una *malattia globale* (pandemia), è anche una minaccia all'economia e ciò rimanda a un senso di emergenza che accomuna tutti i Paesi del mondo in cui il fenomeno si è manifestato. Il quadro generale evocato suggerisce uno scenario in cui la percezione di uno stato di tensione continua risulta essere molto forte e gli effetti delle rappresentazioni mediatiche (in questo caso della carta stampata) influenzano la percezione della realtà e di un problema sociale come il rischio sanitario (Mangone 2020).

Il rischio sanitario tra narrazione e stili interpretativi: la metafora del nemico

Lo scenario che si è delineato assume i caratteri di un vero e proprio *scontro*, per cui molte parole - sia nei titoli sia nei testi degli articoli - rimandano alla sfera semantica e metaforica del nemico e, quindi, di una guerra da combattere (*guerra, nemico, combattere, eroi, esercito, prima linea, ecc.*). Questa emergenza è apparsa, così, l'espressione di un problema di ordine e controllo sociale, ma anche la testimonianza di una condizione umana drammatica vissuta sia dagli operatori sanitari sia dalla popolazione (ovviamente in maniera differenziata) che, una volta inserita nel circuito mediatico, può avere la capacità di suscitare reazioni emotive nell'opinione pubblica, ma allo stesso tempo, può richiamare l'attenzione su problematiche di interesse più generale (per esempio, la sanità pubblica, la comunità, la responsabilità, ecc.).

L'emergenza dovuta alla diffusione del virus SARS-CoV-2 viene così inquadrata e interpretata in una duplice “cornice”: da un lato, c'è il racconto quotidiano dell'evoluzione che rimanda al tema della salute individuale e collettiva (pubblica) non solo in Italia ma nel mondo, al virus capace di colpire tutti indistintamente e ciò produce nell'opinione pubblica un maggiore riconoscimento e a percepirsi come a rischio; dall'altro, invece, l'aver utilizzato espressioni, come per esempio, *guerra, nemico, eroi*, può aver contribuito a promuovere una chiave di lettura - anche molto simile tra i quotidiani - suggerendo l'idea che l'emergenza potesse essere riconosciuta come “un'azione terroristica” alimentando un clima di paura e di insicurezza e, più in generale, un senso di diffidenza verso gli altri di per sé già presente a causa di teorie “complotte” alimentate da fake news che davano il virus costruito in un laboratorio di Wuhan in Cina la città della provincia dell'Hubei da cui poi si è diffuso.

La rappresentazione mediatica fornita dai quotidiani italiani dell'emergenza si collega, comunque, a una problematica più generale, quella dell'incertezza, che in questo caso può aver contribuito ad accelerare un senso di insicurezza e di allarme generalizzato (Cohen 2002) arrivando ad ampliare le distanze socio-culturali tra gli individui che erano tutti visti come “potenziali untori” - si pensi agli attacchi di odio sui social nei confronti dei runner, per esempio. Se, infatti, si considera in maniera neutra la natura dell'emergenza appare piuttosto evidente l'impossibilità di individuare fisicamente un “nemico” contro cui combattere, ma al contrario, proprio per la sua invisibilità, esso si manifesta in maniera pervasiva e per tale motivo ovunque e non percepibile: non può essere confinato neanche fuori dalla propria abitazione perché portato al suo interno direttamente dagli stessi abitanti della casa in modo del tutto inconsapevole (se asintomatici). Questa duplice modalità con cui gli individui hanno “guardato”

all'emergenza può essere stata, certamente, influenzata dalle modalità con cui le notizie sono state presentate, dal tipo di linguaggio che i media hanno scelto per la costruzione e la rappresentazione di un evento e dalle chiavi di lettura fornite all'opinione pubblica capaci di riprodurre delle immagini stereotipate o troppo generiche e generalizzate.

L'idea che accompagna questo stile interpretativo è quella secondo cui gli orientamenti verso un oggetto o un individuo/gruppo considerato come "nemico" - categoria che rappresenta una delle icone più potenti della modernità (Giordano, Mizzella 2006) - è fortemente influenzata dalle informazioni e dalle conoscenze acquisite tramite i mezzi di comunicazione di massa. Non si vuole qui ricostruire la storia del nemico, ma si vogliono indagare come le diverse modalità di attribuzione di giudizio consentono anche la costruzione di "nemici" (reali o non-reali). Ci si interroga, dunque, sulle differenti modalità di percezione dei significati simbolici di alcune categorie e sul condizionamento che questi producono all'interno dei processi di costruzione sociale della figura del nemico «come di colui che non appartiene, che è estraneo, che è dalla parte sbagliata, che non condivide» (ivi: 33). Il concetto classico di "immagine del nemico" è tipico dell'umanità ed è in grado di produrre significati simbolici anche in assenza di un contatto faccia a faccia (Attili, Farabollini, Messeri 1996). Il processo che porta alla costruzione dell'idea di "nemico" è altamente complesso. Esso implica differenti dimensioni della realtà (sociale e psicologica) e, per tale motivo, appare facilmente influenzabile dai processi di acquisizione delle conoscenze.

Da qui l'esigenza di comprendere e di spiegare il significato e il ruolo che nel caso della pandemia da COVID-19 hanno assunto le rappresentazioni sociali nelle dinamiche che portano alla modifica degli orientamenti (positivi e/o negativi) connessi con il costrutto di "nemico" e di esplorare quanto queste possono differenziarsi sulla base delle modalità di percezione e acquisizione delle conoscenze.

La comprensione degli atteggiamenti degli individui dipende dalla percezione sociale di questi ultimi rispetto a cose, fatti o persone che si traduce in quel processo o quell'insieme di processi tramite cui gli individui giungono ad attribuire varie disposizioni, motivi, intenzioni e responsabilità ad altri - processo di attribuzione interpersonale (Heider 1958; Hewstone 1983). Attraverso questa logica gli individui sono considerati agenti attivi, capaci in linea generale di compiere azioni libere e intenzionali e, allo stesso tempo, anche possibili cause del proprio modo di agire. All'interno del contesto sociale prodotto dalla pandemia da COVID-19 la teoria dell'attribuzione deve essere considerata in termini più ampi di quanto non sia stato fatto sino a ora rendendo la teoria più sociale. Ciò è possibile se contemporaneamente alle spiegazioni si considerano anche le credenze condivise da gruppi di individui all'interno di una società e tra società diverse, si cerca di capire i processi attraverso i quali i membri di diversi gruppi sociali spiegano il comportamento degli appartenenti al proprio gruppo e quello dei membri appartenenti a gruppi sociali diversi. Si analizzano in particolare le interpretazioni che permettono agli individui (che operano come componenti di un gruppo) di formulare attribuzioni per un certo evento e che contemporaneamente elaborate dai diversi gruppi sociali. E qui si ritorna, invece, al processo di costruzione delle rappresentazioni sociali che permette la trasformazione di un concetto in immagine, una teoria oggettiva in rappresentazione convenzionale, e un essere astratto una realtà, tutto ciò in un tempo che può essere relativamente breve.

Le attribuzioni sono prodotte molto spesso per svolgere funzioni sociali e psicologiche, e il concetto di responsabilità è parte del sistema di rappresentazioni collettive. La ragione principale per cui si ricorre all'uso dell'attribuzione di responsabilità è quella di punire colui che è "colpevole" (il nemico) perché può influenzare negativamente il regolare funzionamento delle dinamiche sociali. Nelle società e nelle

sue derivazioni, rappresentate dai gruppi, è forte l'esigenza di individuare la "causa primaria" dei propri mali ed eliminarla: anche se in maniera indiretta, l'attribuzione di responsabilità funziona per purificare la società intera dai suoi mali. Questa funzione fu ben colta da Durkheim in un suo contributo in cui afferma che «Quando la società soffre, prova il bisogno di trovare qualcuno a cui imputare il male, su cui vendicare la propria delusione: e essi, che sono già oggetto del disfavore pubblico sono spontaneamente designati per questo ruolo. [...] Conferma questa mia interpretazione il modo in cui nel 1894 fu accolto l'esito del processo Dreyfus. Fu un impeto di gioia sui boulevard. Si festeggiò come un successo quello che avrebbe dovuto essere un lutto pubblico. [...] Il male veniva dagli ebrei. Il fatto era stato constatato ufficialmente. Già così tutto sembrava andar meglio e ci si sentiva come riconfortati» (Durkheim 1899: 61). Alcune spiegazioni sociali funzionano per identificare una qualsiasi causa dei mali, per giustificare la sua radicale eliminazione, o per ricorso a un capro espiatorio. Le attribuzioni di responsabilità suggeriscono soluzioni a problemi sociali, mentre le regole che determinano la veridicità delle spiegazioni possono funzionare per contenere o aumentare la violenza e controllare l'ordine sociale: le spiegazioni, a dispetto delle attribuzioni, sono sociali sia in origine che nelle conseguenze, in quanto partono dalla società e i loro effetti si ripercuotono su di essa.

L'idea che le motivazioni più diverse possano influenzare e distorcere il modo in cui i fatti del mondo vengono percepiti non è nuova, ma la teoria dell'attribuzione con le sue rappresentazioni e spiegazioni sociali può comunque venirci incontro nel risolvere tale problema. Una delle funzioni principali dell'analisi dell'attribuzione è di esercitare un controllo sull'ambiente, controllo consentito dalla comprensione delle relazioni causali. Questo significa che la possibilità di controllare gli eventi che accadono intorno a noi dipende dalla natura degli antecedenti causali, specialmente se si suppone che questi ultimi possano essere controllati. La motivazione al controllo può influenzare la spiegazione dei fatti sociali e il modo in cui alcuni fenomeni di intergruppo possono essere compresi in riferimento al controllo. L'interesse qui verte su di un tipo particolare di cosiddetta irrazionalità sociale, il *capro espiatorio* e l'attribuzione di etichetta di "nemico" a qualcuno o qualcosa. «Qualsiasi comunità in preda alla violenza o oppressa da qualche disastro al quale è incapace di porre rimedio si getta volentieri in una caccia cieca al 'capro espiatorio'. [...] Gli uomini vogliono convincersi che i loro mali dipendono da un unico responsabile di cui sarà facile sbarazzarsi» (Girard 1972, trad. it., 1997: 118). Se un determinato gruppo sociale attribuisce la responsabilità delle sue condizioni critiche a un altro gruppo, ecco che si viene a creare una situazione in cui si attribuisce in maniera fittizia, artificiale, la funzione di "nemico" a un individuo o a un gruppo: "nemico" che deve essere eliminato affinché il gruppo attribuyente possa riavere il controllo del suo ambiente. Nella dinamica di questa attribuzione si verifica quella ambiguità che spinge gli individui a dare delle spiegazioni sociali irrazionali del proprio comportamento, in altre parole viene messa in pratica la logica del capro espiatorio. L'attribuzione di una falsa colpa a un soggetto o a un gruppo definiti come "nemici" rientra pienamente in questa logica, si pensi alle azioni discriminatorie nei confronti di individui di origine cinese che all'inizio della diffusione del virus sono stati considerati "untori" e, cioè, trasmettitori del virus. Il processo di attribuzione della colpa ci svela aspetti del patto sociale su cui si regge una comunità e sulle strategie messe in atto per difenderla dai nemici interni ed esterni. In effetti, il processo di attribuzione della colpa e le procedure rituali per gestirla sono un indicatore delle strutture sociali e politiche di una comunità e i mezzi di comunicazione di massa sono stati lo strumento attraverso cui costruire il "nemico invisibile" da combattere. Se l'uomo primitivo spiegava un evento con l'intervento di un demone maligno scatenato dalla violazione di un tabù, l'uomo moderno ritiene di non dover far ricorso

alla magia per spiegare le relazioni tra cause materiali ed effetti. Niente di più falso. Oggi come ieri, per le scelte e le decisioni gli individui ricorrono a spiegazioni spesso irrazionali.

Conclusioni

Le situazioni di crisi sono soprattutto crisi del sociale e, pertanto, si è spinti a spiegarle attraverso cause sociali. Quando le relazioni sociali cominciano a sfilacciarsi, gli individui sono portati a incolpare la società nella sua interezza o individui che sembrano particolarmente nocivi. L'ossessionante ricerca di qualcuno da accusare finisce per sviluppare un clima di violenza persecutoria (come accaduto con i cinesi o con i runner nel caso della pandemia da COVID-19): coloro che ricercano un'attribuzione di responsabilità causale a lungo andare si convincono che un numero definito di individui, o uno solo di essi, possa essere nocivo per l'intera società nonostante la sua debolezza relativa. In genere, i nemici da eliminare appartengono a categorie particolarmente esposte al rischio delle persecuzioni (per esempio, minoranze religiose ed etniche) ma in questo caso il nemico non ha materialità e, nonostante ciò, il proiettare su di un "nemico invisibile" l'aggressività che si sviluppa dalla crisi sociale, consente il rafforzamento delle rappresentazioni collettive, l'angoscia e le frustrazioni collettive trovano uno sfogo contro una vittima designata, il virus. Se, si riflette su questo processo al di fuori di un contesto persecutorio, esso tende a modificare il suo senso e rinvia alla dimensione della ritualità, di una cerimonia religiosa espiativa, in una sorta di deliberata manipolazione. Il modello sociologico dinamico del *capro espiatorio* (Tomelleri 1996) non può prescindere dal connettere la dimensione micro e la dimensione macro della società. All'evoluzione della condizione durante la pandemia non hanno partecipato solo elementi macro sociali (situazione economica, struttura socio-politica, ecc.), ma anche aspetti micro quali, per esempio, le relazioni sociali; anche se i secondi vengono mimetizzati dalla presenza e dalla maggiore rilevanza attribuita ai primi.

Questo contributo si è proposto di presentare una breve riflessione sulle rappresentazioni sociali costruite dai mezzi di comunicazione di massa come strumenti descrittivi per comprendere la processualità e i meccanismi di funzionamento e di costruzione della categoria di "nemico" attraverso la modifica degli orientamenti valoriali. Nel momento in cui un individuo o un gruppo attribuisce, infatti, un giudizio di valore (orientato positivamente o negativamente) a un oggetto o a un individuo/gruppo, si costruiscono delle rappresentazioni condivise che in caso di orientamento negativo portano all'attribuzione di responsabilità che giungono fino all'identificazione di quell'oggetto o individuo/collettivo come "nemico". Dal confronto dei quotidiani, in sintesi, si può affermare che emerga come elemento rilevante il fatto che questo processo è fortemente influenzato dalle parole e dalle immagini proposte.

In altre parole, le parole e le immagini utilizzate dai quotidiani non hanno prodotto solo simbolismo che contribuisce all'auto-costruzione delle identità, ma hanno fornito anche modelli di identificazione su cui fondare le interazioni e le azioni sociali.

In conclusione, il fatto di sapere che non esistono schemi che siano in grado di spiegare efficacemente il funzionamento delle parole e delle immagini utilizzate dai media (in questo caso i quotidiani) o le conseguenze sulla cultura sociale dell'azione, non deve far ritenere che tali conseguenze non esistano. Lontani da ogni facile forma di moralismo e consapevoli di aver apportato un piccolo contributo nell'ambito degli studi sul ruolo che le parole e le immagini ricoprono nei meccanismi di costruzione e modifica degli orientamenti valoriali fino a giungere alla definizione di una categoria di oggetti o

soggetti come “nemico”, si suggerisce una maggiore sensibilità rispetto ai modelli di comportamento - che quotidianamente vengono proposti dai mezzi di comunicazione di massa - legati spesso a parole e immagini che rappresentano in maniera stereotipate oggetti e individui.

Riferimenti

- Attili G., Farabollini F., Messeri, P. (1996), *Il nemico ha la coda. Psicologia e biologia della violenza*, Firenze: Giunti.
- Battistelli F. (2020, 24 marzo), *Coronavirus: Metafore di guerra e confusione di concetti*, in «MicroMegaonline». Disponibile al sito web, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/coronavirus-metafore-di-guerra-e-confusione-di-concetti/>
- Boudon R. (1977), *Effects pervers et ordre social*, Paris: PUF.
- Cohen S. (2002), *Folk Devils and Moral Panics: The creation of the Mods and Rocker*, London: Routledge (trad. it., *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2019).
- Colombo F. (2018), *Imago pietatis. Indagine su fotografia e compassione*, Milano: Vita e Pensiero.
- Czarniawska B. (2004), *Narratives in Social Science Research*. London- Thousand Oaks-New Delhi: Sage Publications.
- Durkehim É (1899), *Contribution*, in H. Dagan, *Enquête sur l'antisemitisme*, Paris: Stock, pp. 59-63.
- Farci M. (2006), *Il nemico sotto la pelle*, in V. Giordano, S. Mizzella (a cura di). *Aspettando il nemico*, Roma: Meltemi, pp. 218-241.
- Giordano V., Mizzella S. (2006), *Aspettando il nemico. Percorsi dell'immaginario e del corpo*, Roma: Meltemi.
- Girard R. (1972), *La Violence et le Sacré*, Paris: Grasset (trad. it., *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1997).
- Goffman E. (1974), *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, Cambridge: Harvard University Press (trad. it., *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando, 2001).
- Heider F. (1958), *The Psychology of interpersonal relations*, New York: Wiley.
- Hewstone M. (1983, ed), *Attribution Theory: Social and Functional Extensions*, Oxford: Basil Blackwell.
- Mangone E. (2020), *La comunicazione del rischio: la pandemia da COVID-19*, in «Mediascapes journal», 15: 132-142.
- McCombs M.E., Shaw D.L. (1972), *The agenda-setting function of mass media*, in «Public Opinion Quarterly», 36(2): 176-187.
- Moscovici S. (1984), *The Phenomenon of Social Representations*, in R.M. Farr, S. Moscovici (eds.), *Social Representations*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 3-69 (trad. it., *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in R. M. Farr, S. Moscovici, a cura di, *Rappresentazioni sociali*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 23-94).
- Papuzzi A. (2010), *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*, Roma: Donzelli Editore.
- Reese S.D., Gandy O.H., Grant A.E., (2001, eds), *Framing public life: perspective on the media and our understanding of the social world*, Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Thompson J.B. (1995), *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media*, Cambridge: Polity Press (trad. it., *Mezzogi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna, il Mulino, 1998).

Tomelleri S. (1996), *René Girard*, Milano: FrancoAngeli.